

Ahronovitch, così dolce e comunicativo con Ughi

La Nazione, Firenze

Leonardo Pinzauti

26-09-1993

FIRENZE- Fin dalle sue prime apparizioni in Italia, all'inizio degli anni Settanta, Yuri Ahronovitch si distinse per un singolare talento di direttore d'orchestra, nel quale sembrava confluire una miscela di attitudini e di esperienze che lo rendevano uno degli interpreti più versatili e comunicativi: della sua terra d'origine (è nato a Leningrado nel 1932) conservava la propensione ad una partecipazione espressiva appassionata ed immediata, unita però ad un istinto che lo faceva estremamente recettivo anche nei confronti della civiltà musicale italiana e di quella del romanticismo germanico. E in anni in cui c'era chi teorizzava la supremazia degli interpreti distaccati e lucidissimi, incline ad un lavoro di analisi anche di tipo intellettualistico, l'approccio con la musica di questo russo, a volte perfino tumultuoso e visionario, sembrò uno degli ultimi segni di quell'«romanticismo» che le ferree leggi della politica culturale sovietica avevano conservato e favorito per molti anni. Né la ormai lunga frequentazione con le tradizioni e la cultura dell'Occidente hanno in sostanza mutato il carattere di fondo di Ahronovitch, come ha ben mostrato il suo concerto al «Verdi», nel ciclo sinfonico del Teatro Comunale, tutto dedicato a composizioni di Dvorak, del quale ricorre il prossimo anno il novantesimo anniversario della morte.

Per la verità non si può dire che questo programma monografico potesse dare una sintesi delle migliori doti poetiche del maestro boemo: la sua ouverture *Karneval* sa molto di «maniera» e non evoca certamente quelle dolci e folgoranti intuizioni musicali di cui Dvorak è capace nei suoi capolavori sinfonici e da camera; e la stesso Concerto per violino, che è fra le poche opere del genere che ancora reggono il confronto con le analoghe di Brahms e poi di Ciaikovsky, sembra quasi il risultato intenzionale della replica- aggiornata nei modi e nella «geografia» slava – del modello Brahmsiano. Né è paragonabile con la Sinfonia «Dal Nuovo Mondo» la pur interessante e ben costruita *Sinfonia n.8* in sol maggiore, che ha anche momenti di una disarmante ovvietà. Eppure è proprio a contatto con queste opere dalla fisionomia non perfetta che Ahronovitch mostra le sue doti più tipiche, in una sorta di ottimismo spontaneo ed appassionato che lo porta magari a non curare i particolari più minuti dell'esecuzione, ma che lo trova perfettamente a suo agio nel determinare le linee espressive più caratterizzanti e comunicative. Il che è apparso evidente soprattutto nell'Ottava di Dvorak, che ha suscitato i calorosissimi applausi del pubblico e della stessa Orchestra del Maggio, la quale mostra particolare simpatia nei confronti del direttore russo-israeliano. Non ci poteva essere un solista migliore del violinista Uto Ughi per collaborare con un direttore d'orchestra come Ahronovitch: anche lui è un istintivo, anche lui ha il gusto della musica come fatto vitale e quasi viscerale, e infatti la sua interpretazione del Concerto op.53 è stata caratterizzata da una cantabilità di rara bellezza di suono, ma anche da un piglio espressivo e da un virtuosismo tipicamente romantici, e tali da valorizzare al massimo i significati poetici dell'opera in sé. E il pubblico non ha mancato di sottolineare con applausi entusiastici la sua simpatia e il suo gradimento, costringendo il celebre violinista (che la stessa Orchestra del Maggio ha festeggiato con grande calore) ad un rituale «fuori programma», tratto dalle Sonate e Partite per violino solo di Bach.